

>>>> **governo craxi**

Il Concordato del 1984

>>>> **Gennaro Acquaviva**

Il dibattito sulla figura di Bettino Craxi comincia a prendere forma oltre le retoriche celebrative. Una disputa si è aperta sulla responsabilità del debito pubblico. Un'altra, piuttosto sgangherata, sulle vicende giudiziarie che lo hanno riguardato. In ombra, invece, sono rimasti i risultati della sua azione di governo unanimemente considerati positivi, a cominciare dalla revisione del Concordato.

Cominciamo a darne conto pubblicando il testo di un'intervista concessa a novembre scorso da Gennaro Acquaviva ad una studentessa – Maria Grazia Melileo – per la sua tesi di laurea sulla revisione del Concordato, ed un contributo di Nicola Scalzini sulle origini del debito. Proseguiremo nei prossimi numeri, nella convinzione che la riflessione sugli anni di Craxi sia indispensabile anche per orientarsi nel marasma politico in cui ci troviamo.

Lei è tra gli attori principali del Concordato del 1984. Come ha vissuto la revisione?

Ho scritto più volte, in questi anni, della mia convinzione che il rapporto tra Craxi, presidente del Consiglio, e la conclusione positiva del lungo processo di revisione del Concordato del 1929 debba essere collocata prevalentemente all'interno di un fenomeno di "provvidenzialità": per chi non crede in Dio potremmo sostituire "provvidenzialità" con "causalità". Per me è infatti indubbio che il ruolo nostro, dei socialisti che lavoravano con Craxi, e di Craxi medesimo, che fu decisivo per risolvere la vicenda, sia da collocare, almeno parzialmente, in questa dimensione.

Del resto la stessa ascesa politica di Craxi dopo il 1979, con l'affermazione della sua "centralità" nel sistema italiano, si fonda su di un processo non "logico", perché è oggettivamente fuori linea rispetto all'andare della storia della vicenda repubblicana successiva al 1948. Anche per quel che riguarda il ruolo che io ho potuto giocare nella vicenda, questa "provvidenzialità" torna a far capolino. Faccio un solo riferimento, per non dilungarmi troppo. La mia usuale frequentazione della parrocchia dove abito (una piccola comunità della Roma benestante, ubicata a Monte Mario e intitolata a San Fulgenzio) è stata la causa prevalente della mia conoscenza, frequentazione, amicizia, con il "dominus" vaticano della revisione del Concordato. Quello che era allora (1976) un poco noto monsignore

di Curia, Achille Silvestrini, veniva infatti la domenica mattina a dire messa proprio a San Fulgenzio, soprattutto in ragione del fatto che era amico del vice-parroco dell'epoca che si chiamava don Giorgio Alessandrini, figlio di una delle famiglie più romanocentriche dei piani alti del Vaticano. Qualcuno disse a Silvestrini chi ero: un bravo figliolo, purtroppo socialista, che lavorava con Craxi. E fu così che il partito dei frammassoni e dei mangiapreti fu avvicinato ed inserito nella trattativa (informale e parallela) che la III Loggia vaticana ha sempre messo in atto con la politica, specie se l'argomento era difficile ma comunque importante.

In sostanza: tutti noi allora vivemmo rapidissimamente (per Craxi appena quattro mesi), e provvidenzialmente, questa storica vicenda, accompagnati costantemente dalla buona sorte. Una circostanza che ci favorì decisamente: anche se un qualche merito è obiettivamente da assegnare alla nostra bravura, competenza, serietà.

Cosa cambiò con l'accordo di Villa Madama?

Il regime sabauda dell'Ottocento, sostanzialmente a guida laico-massonica ed anche per questa ragione fondativo della Nazione italiana, costruì nella metà del secolo, anche per cogenti necessità storiche, un regime di dura "separatezza" con la Chiesa cattolica. Negli anni Venti del Novecento Mussolini, anche perché guidato dal suo spirito opportunistico, consentì

che si stabilisse un sistema sostanzialmente di “privilegio” per questa cattolicità: regime confermato *oborto collo* nel 1947. Infine, con l’avvento dell’Italia moderna e repubblicana (ed innestata anche di valori cristiani) degli anni Ottanta del secolo scorso, potendo usufruire di una Chiesa rinnovata dal Concilio, i due soggetti fondatori della Nazione italiana – Stato e Chiesa, appunto – ebbero la forza di andare oltre questa storia complicata: ed arrivarono a giurarsi reciprocamente l’impegno per l’affermazione tra di loro di un principio di “reciproca collaborazione”.

Insomma, il 18 febbraio del 1984, nella Roma eterna che li aveva visti insieme nascere e vivere ma anche duramente combattersi (come a volte reciprocamente usarsi con spregiudicatezza), questi due attori decisivi della nostra vita collettiva si riconobbero finalmente l’un l’altro: per quello che erano stati ma soprattutto per quello che rappresentavano per tutti gli italiani.

Questo fu allora, e rimane tuttora, il cambiamento decisivo mosso dal Concordato del 1984.

La parte recitata oggi dalle pallide ombre che incarnano le figure istituzionali di quei forti protagonisti di trentasei anni fa non ci debbono far dimenticare la realizzazione di quel principio e della sua forte e permanente coerenza storica. In fondo gli uomini e i sistemi sono destinati a passare: ma i principi, se ben segnati ma anche praticati, sono fatti per rimanere.

Quale fu la vera innovazione introdotta dal Concordato?

Per una piccola assurdità della storia quello che è stato veramente innovativo nelle modifiche del Concordato del 1984 va ricercato negli “interstizi” dell’accordo. Di fatto una profonda innovazione, la maggiore, la ritroviamo nell’allegato protocollo integrativo al testo del Trattato, e soprattutto in quello che esso successivamente consentì di realizzare. È un fatto che la stabilizzazione – forte, determinata, ben organizzata e soprattutto ottimamente finanziata – della Conferenza episcopale nasce da lì: dal modo con cui fu pensato, costruito e poi realizzato quel segmento finale della trattativa. E ad incidere non fu solamente l’introduzione del meccanismo dell’8 per mille, reso abbastanza inevitabile dall’abolizione della “congrua”. Perché quel testo – saggiamente amministrato nel tempo da un vescovo lombardo che era nato giurista ed era stato avvocato prima di farsi prete, il cardinale Attilio Nicora – è stato decisivo nell’opera di modernizzazione che incise fortemente sull’assetto della Chiesa italiana dopo il 1990.

Sono ormai passati 36 anni dalla firma del Concordato, secondo lei risulta ancora attuale?

È difficile proporre una riflessione in poche righe. In sintesi molto stringata: la Chiesa italiana dopo il 1992 cambia profondamente struttura di governo, nonché, a mio parere,

l’assetto strategico, anche a causa delle ricadute della vicenda di Tangentopoli. Essa, infatti, pur mantenendosi forza consistente (anche per gli aspetti latamente politici), soffre da allora sempre più di un “vuoto intermedio”. È come se la comunità ecclesiale da allora si vada predisponendo a collocarsi in una sua propria polarizzazione: forte in alto (soprattutto nel carisma papale) ma anche in basso (nella devozione individuale): ma carente in quella mediazione continuativa sempre realizzata che sarebbe stata necessaria per continuare a dare alla Chiesa una forte vitalità complessiva. Una presenza, una mediazione e ruolo che al contrario era indubbiamente tra gli auspici prevalenti di coloro (laici e preti) che operarono per costruire in quel 1984 quel tipo di accordo tra Stato e Chiesa.

Aggiungo la sottolineatura che oltre alle conseguenze quasi inevitabili prodotte dal rivolgimento di Tangentopoli fu allora decisivo il ruolo svolto, le azioni realizzate, le convinzioni profonde del “dominus” ecclesiastico di quella lunga fase della Chiesa italiana, quasi quindici anni: e cioè il cardinale Camillo Ruini.

Pur con tutto questo, l’attualità e la coerenza di quell’accordo rimangono oggi comunque fortissimi. Talché è facile prevedere che esso continuerà a svolgere ancora a lungo la sua funzione positiva, pur se fosse destinato a subire modifiche rispetto al ruolo della Chiesa, almeno in riferimento alla concreta realtà italiana. A questo proposito basti solo pensare alla qualità ed alle caratteristiche che identificano oggi la classe dirigente della Chiesa italiana, così diverse e direi anche lontane da quelle prevalenti tra i vescovi del nostro paese negli anni Ottanta: tutti allora “creati” da un Papa italiano (e politico sovrano) quale fu papa Montini.

Con Papa Francesco a suo avviso, è possibile ipotizzare un’eventuale revisione del Concordato?

Penso proprio di no. Papa Francesco, oltre ad essere il terzo papa non italiano dopo cinquecento anni, è indubbiamente un Papa evangelizzatore che guarda prevalentemente al mondo ed è lontano anni luce dalla dimensione “romano-centrica” verso cui il cardinale Ruini ha guidato e forzato la struttura della Chiesa Italiana dopo il 1990-92. Ma il Concordato dell’84, senza le cui ricadute operative questo obiettivo non sarebbe stato allora neppure ipotizzabile, è uno strumento duttile, utilizzabile concretamente anche per una dimensione prevalentemente periferica della presenza di governo della Chiesa. È insomma una costruzione che può portare anche ad una diversa dislocazione “organizzativa” della Chiesa in Italia. Basti pensare alle potenzialità insite nello strumento delle “Intese”, quasi per nulla utilizzato lungo tutti questi anni.